

A)Suo padre era un uomo basso, con solo una striscia di capelli neri sulla nuca, l'aria austera e uno sguardo freddo, sibillino che mi ricordò quello di Marlon Brando nel Padrino e immaginai che potessero saltare fuori i suoi scagnozzi da un momento all'altro. Mi sentivo fuori luogo e stavo per chiudermi a riccio, ma lui, contrariamente all'aspetto, si schiuse in un bel sorriso. Un sorriso dolce, autentico da persona affettuosa e premurosa. Mi invitò a sedermi accanto a lui come una seconda figura paterna. E mi si scaldò il cuore.

Sua madre, invece, aveva un'aria ambigua. Cercava di mostrarsi gentile, ma dal suo sguardo severo e borioso si capiva benissimo che era una finzione. Già l'aspetto era tutt'altro che gradevole: tozza, naso aquilino con un'enorme verruca al centro dotata di un folto gruppo di spuncioni neri, frutto inequivocabile di frequenti rasature, e una chioma alla Marilyn Monroe che dava ancor più risalto alla forma sgraziata del viso. Con un mantello e un cappuccio nero sarebbe stata la copia perfetta della strega di Biancaneve.

I suoi sorrisi melliflui erano solo un paravento e parlare con lei mi faceva sentire inadeguata. Qualsiasi cosa dicevo mi fissava con aria di sufficienza. In cuor mio sentivo che mi odiava. Avrei dovuto assuefarmi al suo comportamento, ma mi sforzai di rimanere me stessa, non volevo risultare falsa solo per compiacerle, e questo la infastidiva. Non mi toglieva di dosso nemmeno per un attimo il suo sguardo inquisitore.

Le tre sorelle erano molto diverse tra loro. Marianna, secondogenita, capelli alla moicana, molto scollata, rozza nei modi, con un grosso tatuaggio sul braccio destro: un serpente che morde una mano femminile, con tanto di sangue e la scritta *TRUST NO ONE*: nessuna fiducia. Inquietante.

"Marianna, perdonami l'invadenza, ma perché proprio un serpente che morde una mano?" le chiesi a bruciapelo.

"Sono io il serpente che morde le persone che si fidano di me. Tu mi porgi la mano e in un attimo ti trovi il mio veleno che ti scorre nel corpo. Adrenalina pura".

Era molto sicura di sé, troppo, e odiava essere contraddetta. Lavorava da poco come operatrice ecologica, ovvero spazzina, ma stava prendendo la patente superiore per poter diventare camionista, il suo sogno.

Magda, la sorella maggiore, alta, robusta, capelli lunghi, occhi chiari, era più posata e parlava solo al momento giusto con un tono basso, riflessivo. Non si sbilanciava mai e ciò la faceva sembrare fredda e distaccata.

L'ultima, Dalia, magra, spalle larghe da scaricatore, piatta come un tagliere, foruncolo sul naso e capelli color catrame. A prima vista simpatica, ma appena aprì bocca apparve la sua vera natura.

"Pensavo fossi più alta, come Jenny".

Ovvero l'ex di Riccardo.

“Lei sì che era una bella ragazza”, seguì imperterrita, “Alta, slanciata con uno stile impeccabile, era perfetta per Ric”.

Per un attimo intravidi un sorrisetto compiaciuto sulla faccia della madre. Stavo per risponderle: però lui ha scelto me, ma fui preceduta da Riccardo:

“Ma cosa dici? Sei impazzita?” la zitti irritato.

Più tardi mi disse che da lì a qualche anno Dalia si sarebbe trasferita negli Stati Uniti, dal suo fidanzato.

Finalmente arrivò l'ora di tornare a casa. Uscendo alzai gli occhi cielo e mi abbandonai a un lungo sospiro di sollievo.

B) Appena scesa dall'auto, guardai in alto. Ho sempre adorato la neve e, sommersa dai fiocchi che mi accarezzavano il viso, iniziai a ridere e a girare su me stessa come una bambina. Riccardo, con un sorriso più luminoso del solito, estrasse un cofanetto da una tasca interna, lo aprì e mi mise sotto gli occhi uno splendido anello. Poi, continuando a fissarmi intensamente, si inginocchiò davanti a me e disse:

“Mi vuoi sposare?”

Rimasi pietrificata. Un tornado di emozioni mi travolse: il mio principe azzurro... Era vero?

“Dici sul serio?” gli chiesi a mezza voce.

Non me l'aspettavo. Riccardo era sempre lì in ginocchio in attesa della mia risposta. Mi chinai verso di lui, gli presi le mani e, accarezzandogli il volto, risposi:

“Dio mio, Riccardo, che sorpresa... È il massimo, però...”

Ero lusingatissima ma allo stesso tempo mi aveva preso in contropiede. Lui mi fissava intensamente, pendeva dalle mie labbra.

“Scusami Riccardo, ma devo dire di no”.

“Perché no?” chiese con voce strozzata.

“È ancora troppo presto. Siamo correndo troppo, non hai nemmeno conosciuto i miei genitori”.

“È per l'esperienza negativa con Diego, vero? Io non sono come lui... ti prego, fidati di me”. Aveva gli occhi lucidi.

In quel momento sarei voluta volare via, mi sentivo male, ma ero stata colta completamente alla sprovvista e mi ero fatta prendere dall'ansia. In un paesino dove tutti i ragazzi soffrivano della malattia di Peter Pan, l'eterno bambino che non vuole mai crescere, possibile che io avessi trovato l'unico ragazzo così ansioso di mettere su famiglia?

“Ti prego, guardami. Non ti farei mai del male, io ti amo. Non permettere al passato di rovinare il presente”.

Un nodo mi si strinse la gola. Forse aveva ragione.

Senza indugiare oltre, mi infilò l'anello al dito: una meravigliosa vera in oro bianco con cinque Swarovski.

"Promettimi che ci penserai".

"Lo prometto", risposi con le lacrime agli occhi.

Quando, poco dopo, mi ritrovai da sola nella mia stanza, misi a fuoco quanto era successo. Non riuscivo a togliere lo sguardo dall'anello. Non vedevo l'ora che tornassero i miei genitori per raccontargli tutto.

Dopo pochi minuti li sentii arrivare e mi precipitai al piano di sotto. E sciorinai loro la scena mostrando l'anello.

"Che novità è mai questa?" sbottò mia madre, "Hai fatto bene a rifiutare...Una proposta di matrimonio! Ma scherziamo?" aggiunse in tono sarcastico.

Al contrario, mio padre sorrise e mi abbracciò commosso facendomi gli auguri.

"Perché le fai gli auguri? Come al solito non hai capito nulla".

Lui, interdetto, si ritrasse aggrottando la fronte.

"Ti ricordo che non ha accettato... Meno male che almeno lei ha un po' di sale in zucca" replicò mia madre.

Ci rimasi malissimo. Le sue parole mi ronzarono nella mente per tutta la notte.

C)Lei era al massimo del risentimento e iniziò a rovesciarmi addosso parole che non avrei mai voluto sentire.

"Mi fai schifo! È questa la considerazione che hai per me? Ti ho cresciuto, non ti ho fatto mai mancare niente e poi arriva uno dal nulla e abbandoni la tua famiglia per andartene con lui!"

Era disperata. Provai a calmarla ma il nodo era troppo grosso da digerire.

"Sarai infelice e farai la mia stessa fine... non vedi tuo padre come si comporta con me? Succederà anche a te... e rimarrai sola".

Aveva gli occhi lucidi e le tremavano le labbra. Era al culmine della tragedia.

La fissai con un misto di rabbia e di compassione. Aveva in parte ragione, ma non poteva reagire in quel modo. Non così, non così. Ma io cos'ero per lei? Una sua proprietà o una figlia cresciuta e pronta a volare con le sue ali?

E fui di nuovo travolta dai dubbi, dalle ombre che mi tormentavano da tempo. Come può essere che una madre non sia felice di questo? Mi vennero in mente i versi di quel poeta libanese Gibran, che mi aveva passato Alessandra dicendo che erano molto adatti alla mia situazione:

*I vostri figli non sono i vostri figli!...Essi non vengono da voi, ma attraverso di voi./ Essi non vi appartengono benché viviate insieme./ Potete amarli ma non costringerli ai vostri pensieri,/poiché*

*essi hanno i loro pensieri./Potete custodire i loro corpi, ma non le loro anime/...Voi siete gli archi da cui i vostri figli, le vostre frecce vive, sono scoccati lontano...*

Questi versi mi avevano talmente colpito che li avevo imparati a memoria.

Alessandra mi aveva consigliato di farli leggere anche a mia madre, ma non ho avuto il coraggio di farlo. Ho sperato, inutilmente, che si creassero le condizioni giuste. Per le quali ci sarebbe voluta una vera rivoluzione, perché lei non era il tipo da comprendere la profondità di quel pensiero, anzi forse l'avrebbe presa per una provocazione.

Ero convinta che si trattasse di una legge naturale, essendo un processo che appartiene a tutti gli esseri viventi: il ciclo delle madri che svezzano i cuccioli, poi li spingono quanto prima verso la loro autonomia.

Perché mia madre era così, e non come tutte le altre madri? Doveva esserle successo qualcosa di importante nella sua vita che l'aveva condizionata fino a tal punto.

D)Quando il laboratorio delle analisi ci chiamò per ritirare l'esito, Riccardo era al lavoro e andai io. La dottoressa, con fare freddo e distaccato, prima di consegnarmi il referto, mi pregò di seguirla nel suo studio.

"Mi scusi se le rubo parte del suo tempo, ma ho il dovere di informarla che c'è un problema".

Poi, con tutta una serie di nomi e contronimi, finì col sentenziare che nel liquido seminale non c'era la minima traccia di sperma.

"Un attimo, per favore" balbettai.

"Sì, mi dica pure".

"Mi sta dicendo che non possiamo avere figli?"

"Niente semi, niente inseminazione", rispose con una freddezza spaventosa.

Nella mia testa scoppiò un tuono. Tutte le mie speranze al vento.

"Ma... scusi... ci sarà un altro modo per avere un bambino... non può finire così" balbettai quasi in lacrime.

"Ma certamente. C'è la fecondazione assistita... Naturalmente dovete fare altri esami sulla possibilità di recuperare lo sperma di suo marito... poi, se non va bene, c'è l'adozione, ci sono tanti bambini che aspettano di essere adottati".

Fecondazione assistita! Dio mio!... Sapevo già di cosa si trattava, una mia amica l'aveva fatta e le era andata bene ma dopo un percorso interminabile e irto di sacrifici... Non era certo l'ideale, ma mi aggrappai subito a quella speranza.

Mi feci spiegare in modo accurato come funzionava e qual era la procedura e, una volta arrivata a casa, mi tuffai a capofitto su internet per scoprire quali fossero le cliniche che

utilizzavano questa tecnica. Compreso i tempi di attesa e i costi. Dovevo raccogliere più informazioni possibili prima che tornasse a casa Riccardo.

Poco dopo sentii aprirsi la porta e la sua voce riempì la casa: "Ciao amore, ci sono novità dal laboratorio?"

"Sì" risposi "vieni e siediti".

Gli raccontai tutto per filo e per segno senza drammatizzare, col tono migliore possibile per non allarmarlo e spegnere l'ottimismo. Ma, via via che proseguivo, Riccardo si impietriva e alla fine, abbassò lo sguardo e si barricò in un silenzio assoluto.

"Perché non dici niente? Ti prego, non fare così. La dottoressa ha detto che la fecondazione assistita è una soluzione possibile...".

Ancora muto.

"Guarda, ho fatto una ricerca accurata delle cliniche che si occupano di questa tecnica, ce ne sono diverse e non sono neanche così distanti" seguitai cercando di strappargli un sorriso.

Riccardo mi lanciò uno sguardo carico di delusione e di rabbia.

"Smettila, credi che sia uno stupido? Ho capito, è colpa mia se non possiamo avere figli, che ci posso fare... capisco la tua delusione, sei libera di chiedermi il divorzio se vuoi, anzi, ti lascio io!"

Alla faccia! Scattai come una molla.

"Il divorzio? Ma cosa stai dicendo, sei impazzito?"

Non riuscivo a credere alle mie orecchie, per questo piccolo intoppo stava gettando la spugna: ma che razza di uomo è?, mi chiesi.

Era al massimo della frustrazione. Si sentiva ferito a morte nel punto più prezioso per un uomo: la virilità. Con tanta pazienza cercai di spiegargli che questo fatto non lo menomava in quanto uomo, che non sarebbe stato questo piccolo ostacolo a fermarci e che insieme avremmo superato ogni difficoltà. Ma il rospo era duro da inghiottire. Insistere ora sarebbe stato più negativo, dovevo lasciargli il tempo di metabolizzare.

E) Dovevamo trovare una clinica specializzata. Dopo molte ricerche quella che aveva le recensioni migliori era in Austria a Krumpendorf, un paesino nel distretto di Klagenfurt, in Carinzia, ai confini con la Slovenia, oltre mille chilometri di distanza. Ero sconcertata.

"Mamma mia, Riccardo, fino là..." commentai "Poi il tedesco!"

Riccardo, più temerario, scrollò le spalle.

"Facciamo finta che sia una vacanza, da soli, io e te all'avventura. La lingua? Improvviseremo con l'inglese e il traduttore online".

"Macheronicamente" aggiunsi io ridendo.

Ero felice, perché questo era lo spirito giusto. Telefonammo subito e, manco a dirlo, parlavano correttamente l'italiano. Fissammo immediatamente una visita prenotando una notte presso un B&B lì vicino.

La clinica era in un posto meraviglioso: una grande villa ottocentesca sulle rive di un lago incantevole, Worthersee, circondata da un parco bellissimo, pieno di uccelli e scoiattoli, con un'atmosfera incredibilmente rilassante. Stavamo partendo alla grande.

In giro c'erano numerose coppie, sicuramente nelle nostre stesse condizioni. La loro presenza mi diede un senso di condivisione, di comunità e mi sentii più sollevata. Varcammo la soglia tenendoci per mano. Fummo accolti da un'impiegata giovane, capigliatura fluente, avvolta in uno stretto camice bianco che ne risaltava la figura snella e ben scolpita, che ci venne incontro con un sorriso affettato.

"Siete i signori Milena e Riccardo, vero?"

Annuimmo esibendo i nostri documenti.

"Prego, accomodatevi qui" disse guidandoci nella sala d'attesa. "Un attimo di pazienza e siamo da voi".

Ci sedemmo su due morbide poltrone separate da un tavolino stile ottocento stracolmo di riviste. La parete di fronte era intasata da una miriade di foto di neonati, con relativa dedica dei genitori.

"Hai visto?" dissi subito.

"Forse un giorno ci sarà anche il nostro bambino" aggiunse Riccardo.

"Non forse, sicuramente" precisai.

Una folata di vento mi sfiorò la guancia, si era aperta la finestra e fummo travolti dalle voci di alcuni bambini che giocavano poco distante.

F) Improvvisamente sentii l'ago penetrare nella schiena: un dolore intenso ma riuscii a star ferma mordendomi la lingua.

"Accidenti ho sbagliato" disse l'infermiera a mezza voce, "poco male, rifacciamo".

Così dicendo estrasse l'ago e lo infilò di nuovo senza minimamente preoccuparsi della mia reazione. Il dolore fu più lancinante e urlai. Ma l'ago non era ancora entrato del tutto che lo estrasse di nuovo. Aveva sbagliato di nuovo. E come niente ripartì per ripetere l'operazione. Io feci uno scatto per sottrarmi a quella tortura e lei, furibonda, mi diede un pugno forte sulla spalla gridando:

"Ma cosa fa, è impazzita?"

Il ginecologo, inorridito, si alzò di scatto, la prese per un braccio e la trascinò fuori dalla porta.

“Porta pazienza Milena” disse mentre gli altri infermieri mi massaggiavano la spalla “quella ha dei problemi, adesso chiamiamo un altro anestesista più esperto e delicato”.

Poco minuti dopo arrivò un tipo dall’aria gentile che mi sorrise e disse:

“Non si spaventi signora, dobbiamo rifare la puntura ma andiamo piano, stavolta non sentirà quasi niente”.

E fu così. Dopo poco cominciai a perdere sensibilità alla parte inferiore fino a non sentire più nulla. Una sensazione strana, come se mi stessero amputando tutta la parte del corpo dall’ombelico in giù.

Intanto gli infermieri mi alzarono a forza per farmi salire sul letto operatorio e sistemarono all’altezza del petto un telo verde per occultare l’area dell’operazione.

Subito dopo i chirurghi si disposero su entrambi i lati e cominciarono l’operazione. Percepivo i loro movimenti, ma non sentivo niente. Appena fatta l’incisione cominciai a sentirmi mancare il fiato e la vista si stava offuscando.

“Dottore, dottore!” gridai al ginecologo mentre i macchinari cominciarono a suonare.

Sussulto generale e un arrabattarsi frenetico dei medici e delle infermiere. Non vedevo nulla, ma avvertivo dai movimenti lo scombussolamento. Il dottore mi prese la mano e me la strinse forte.

“Niente paura Milena, va tutto bene, non mollare proprio adesso, il bambino sta per nascere, d’accordo?”.

La pressione si era di colpo inalberata ma dopo qualche minuto rientrò nella norma e la situazione si stabilizzò. Senza perdere tempo i dottori ripresero: due spingevano forte sulla mia pancia, gli altri due estraevano il mio piccolo e lo portavano alla luce.